

Prefazione

Per le nostre conoscenze sulla natura morta italiana, Alberto Veca è da decenni un pioniere per molti versi. Quando, nel 1952, la mostra e il catalogo di Charles Sterling *La nature morte de l'Antiquité à nos jours*, seguiti da una edizione in forma di libro nel 1959 che provocò come recensione il fondamentale saggio di Ernst H. Gombrich sulla natura morta nell'arte europea, scatenarono una voga di ricerca su un genere fino ad allora considerato "minore", anche la storia dell'arte italiana si mise con nuova attenzione a scoprire i suoi maestri del genere. La necessità di estrarre dall'oblio opere, nomi e biografie portò a un puntuale lavoro filologico che permise, nel 1962, a Giuseppe De Logu di tentare una prima panoramica della natura morta italiana, in contemporanea, tra l'altro, con lo stesso fondamentale tentativo di Michel Faré per la natura morta francese.

Seguì, due anni dopo, una mostra itinerante sulla natura morta italiana curata da Stefano Bottari che ne portò la conoscenza anche oltralpe. Studiosi stranieri, finora attenti alla natura morta fiamminga e olandese, cominciarono a interessarsi della materia, sicché la natura morta italiana fu inserita a pieno diritto nel quadro europeo per il volume *Natura in posa* curato da un gruppo internazionale di studiosi nel 1977. La stessa ampiezza di sguardo caratterizzò la leggendaria mostra *Stilleben in Europa* di Münster e Baden-Baden nel 1978/79, con un concetto innovativo in quanto applicava all'insieme della produzione europea del genere la specializzazione per temi che ne condizionò la produzione in Olanda, sottoponendoli a una estesa interpretazione iconologia ed esaminandone il ruolo sociale-ricettivo ed economico.

Quest'approccio metodologico condizionò a lungo la ricerca sulla natura morta - ma non in Italia, dove, accanto ad un ricco fiume di saggi, mai più interrotto fino a oggi, che continua a individuare attribuzioni, le grandi mostre e pubblicazioni su precisi periodi di ben definite scuole regionali e locali (si pensi a *Civiltà del Seicento a Napoli*, 1984) includevano ormai naturalmente sezioni sulla produzione naturamortista. Quello che a prima vista può sembrare un rifiuto metodologico per ideologia ha in verità a che fare con una difficoltà reale, il fatto storico che le più grandi nature morte

italiane non siano opere di specialisti del genere, ma di grandi del mestiere come Caravaggio, l'Empoli, Rosa, Crespi. E comunque, tentativi di superare l'alternativa tra filologia e iconologia ci furono: nei due volumi *Electa* sulla natura morta italiana a cura di Federico Zeri e Francesco Porzio del 1989 e nella recente grande mostra curata da Mina Gregori del 2002, nel primo caso solo in alcuni saggi introduttivi, nel secondo nella struttura "incrociata" di mostra e catalogo stesso. E non è un caso che in ambedue i casi i saggi sui soggetti e sui significati furono affidati ad Alberto Veca.

Infatti egli aveva seguito una strada metodologica diversa da quando si associò a Pietro Lorenzelli e la sua galleria di Bergamo, che con le sue mostre colse sin dall'inizio il nuovo movimento storico-artistico per un genere a torto declassato. Dal 1963 Lorenzelli organizzava mostre su aspetti e maestri della natura morta, con un interesse condiviso da galleristi e collezionisti di quella generazione che si dedicarono con entusiasmo alla rappresentazione di oggetti inanimati, quali Silvano Lodi e Francesco Molinari Pradelli. Dal 1980 in poi, con un ritmo quasi annuale per un decennio, Alberto Veca curava le mostre della galleria Lorenzelli sulla natura morta, con un'impronta del tutto insolita rispetto al quadro descritto fin qui. In costante dialogo con studiosi radicati in altre tradizioni come Ingvar Bergström e Sam Segal, e con una vasta conoscenza della produzione non-italiana, egli applicava l'approccio per temi sia alle nature morte italiane e straniere, spinto dalla curiosità per il mondo naturale e degli oggetti quotidiani e per il loro significato antropologico trasformato nell'arte. Insistendo sulla diversità di temi e di funzioni, indagava sull'aspetto storico-psicologico della conoscenza delle cose e della loro trasposizione nel sistema comunicativo visivo dell'arte.

La base di tali sondaggi erano – e sono – sempre una rigorosa conoscenza delle fonti della letteratura artistica, filosofica e poetica dell'epoca, che vengono valutate con la capacità concettuale del critico radicato più che nella storia dell'arte degli anni sessanta e settanta, nella semiotica della comunicazione visiva sviluppatasi in quegli anni. Ne sono esempi, in questo volume, i saggi di visione complessiva sulla pittura di genere, sulla natura morta oltremontana e su quella italiana, mentre sono campioni del suo interesse per temi quello sul *trompe-l'œil* e quello, inedito, sul cibo, astu-

tamente scelti, penso, per la loro posizione estrema su una scala che va dal più concreto al più illusorio.

È forse l'unico studioso italiano, ad oggi, che pensa e scrive con una visione internazionale della natura morta, cercando legami e ispirazioni reciproche, più sul piano concettuale che non su quello biografico. Insomma, considera la natura morta italiana da un punto archimedeo, posizione di libertà che gli viene consentita dal suo essere innanzitutto critico di arte moderna, scrittore e poeta, posizione non-conformista che dal punto di vista accademico della disciplina nel suo paese potrebbe essere definita ribelle. E lo è in modo quasi sovversivo, molti dei suoi saggi più importanti essendo stati pubblicati in volumi di non facile accessibilità, siano essi i cataloghi della galleria Lorenzelli o quello, in inglese ed esaurito, della mostra sul *trompe-l'œil* a Washington, per la quale riuscii felicemente a convincere Alberto di partecipare con un saggio, dopo quasi un decennio di astensione del tema della natura morta. È quindi tempo di dare una più ampia diffusione a questo pensiero autonomo che potrebbe dare tanti impulsi a chi si occupa di natura morta in Italia. C'è da augurarsi che la bella iniziativa di raccogliere in questo volume alcuni dei suoi saggi faccia di un ribelle il centro della discussione. Cosa che, come lo conosco, egli neanche vorrebbe, ma chissà!

Sybille Ebert-Schifferer

Roma, gennaio 2007